

***Padrelingua*, da un'idea di Massimo Mori, Morgana Edizioni, Firenze 2015**
Terzine dantesche dalla *Divina Commedia* scelte e recitate da poeti d'Avanguardia

Sullo sfondo di una Firenze sempre affascinante e sovente riconducibile all'epoca prerinascimentale, in cui visse l'Alighieri, si odono le voci di quindici poeti (uomini e donne, alcuni stranieri) che negli ultimi decenni, in qualche caso sin dagli Anni Sessanta hanno movimentato la scena letteraria internazionale alla ricerca di nuovi linguaggi e moduli espressivi della poesia, sull'onda di quella che è stata chiamata Neoavanguardia o Poesia sperimentale. Alcuni di loro hanno frequentemente adottato tecniche di tipo pittorico, dedicandosi alla Visual Poetry o vicine alla musica, con la Poesia sonora, o legate al teatro con la Poesia performativa: chi più chi meno tutti hanno comunque continuato a scrivere poesie in versi o testi narrativi e saggistici.

Sto parlando di *Padrelingua*, un DVD realizzato nel 2015 (750° anniversario della nascita di Dante) portando a compimento un progetto che frullava da diversi anni nella testa di un eclettico poeta e artista fiorentino, Massimo Mori, noto anche come organizzatore di eventi culturali, come *Il fido maestro giardiniere* (Pratolino, 1987) o i numerosi che ha curato per una ventina d'anni nello storico Caffè letterario delle "Giubbe Rosse". È lo stesso Mori a raccontarci con voce pacata e serena, mentre si sposta lentamente da Piazza Santa Croce verso altri scorci tipici della Firenze dantesca, l'origine di questa idea, nata casualmente nel 2004 dal ritrovamento di una vecchia edizione della *Divina Commedia* a lungo usata e fittamente annotata dal padre, insegnante d'italiano. Un libro ormai a pezzi, slegato e «*squadernato*» che Massimo lì per lì ha definitivamente strappato poi pazientemente ricomposto ma non per recuperarne la forma originale bensì per ricavarne una sorta di collage lungo centocinquanta pagine, dove i versi danteschi e le note paterne si mescolano e sovrappongono con interventi del figlio che usa quei frammenti come «*particole per una nuova comunione con il padre*», come afferma con bella e intensa espressione.

L'opera nata da quella ricomposizione cartacea e già intitolata *Padrelingua* venne esposta nel 2010 al Circolo degli Artisti "Casa di Dante", diretto da Graziella Marchini. Subito dopo, con la collaborazione di Alessandra Borsetti Venier, curatrice della Morgana Edizioni, Massimo Mori mise mano alla realizzazione del DVD, qui parzialmente riprodotto, ottenendo l'entusiasta adesione di quindici poeti d'avanguardia, suoi «*compagni di*

strada», le cui voci si alternano nella lettura di brani da loro scelti fra le tre cantiche: “frammenti” anch’essi, strappati alla Commedia come le pagine del libro usato per decenni dal padre di Mori (ed è, infatti, il rumore di carta strappata a precedere ogni brano).

Come di consueto nella sezione Audiovideopoetry i documenti sono suddivisi in due parti, una testuale e una composta di diversi file semplicemente audio o, come questo, audio-video. Nella prima parte compaiono, oltre a questa mia breve introduzione, tre ampie e significative recensioni a *Padrelingua*, firmate rispettivamente dallo scrittore fiorentino Stefano Lanuzza, dal poeta napoletano Lello Voce (che stabilisce un parallelo con l’opera di Arrigo Lora Totino) e dal poeta e docente italo-americano Luigi Fontanella. I testi sono separati da alcune immagini della mostra allestita nel 2010 al Circolo degli Artisti.

Nella parte audio-video comprensibili ragioni di spazio mi hanno obbligato a limitare il numero di file riprodotti, otto su quindici (segnalati in grassetto), che seguono comunque l’ordine di apparizione nel DVD. La voce di Massimo Mori premette, conclude e come una sorta di Virgilio guida gli ascoltatori/spettatori fra i poeti che si susseguono nella lettura delle terzine dantesche: **Lello Voce**, Martha Canfield, **Julien Blaine**, Luigi Fontanella, **Alessandra Borsetti Venier**, Giovanni Fontana, **Bartolomé Ferrando**, Kiki Franceschi, Marco Palladini, **Giulia Niccolai**, Enzo Minarelli, Tomaso Binga, **Endre Szkarosi**, **Mariella Bettarini**, **Milli Graffi**. Non me ne vogliono gli esclusi, era giocoforza fare una scelta. Per gli stessi motivi ho dovuto tralasciare immagini e voci di Stefano Pezzato e Maria Grazia Beverini Del Santo impegnati nella presentazione della citata mostra: un estratto dei loro interventi compare però sulla seconda di copertina del disco, qui riprodotta. Al DVD, il cui titolo completo è *Padrelingua. La Divina Commedia da mio padre studiata e da me strappata e ricomposta* è allegato un libretto (*Frattali della poetica plurale di Massimo Mori*) che raccoglie quattro scritti sulla poetica dell’autore fiorentino, firmati da Edi Bacciotti, Filippo Bettini, Matteo D’Ambrosio, Stefano Lanuzza, con *Pre...frazione* di Alessandra Borsetti Venier. Per maggiori informazioni sull’opera rivolgersi all’editore: info@morganaedizioni.it.

Buona consultazione,

Maurizio Spatola

MASSIMO MORI

PADRELINGUA

La *Divina Commedia* da mio padre studiata
da me strappata e ricomposta

strappata e ricomposta



strappata e ricomposta

strappata e ricomposta

strappata e ricomposta

strappata e ricomposta

strappata e ricomposta

Dalle presentazioni della mostra "PADRELINGUA", Firenze 2011

La Società delle Belle Arti Circolo degli Artisti 'Casa di Dante' nata nel 1843 per molto tempo ha seguito la tradizione. Abbiamo l'onore, proprio con la mostra PADRELINGUA del maestro Massimo Mori, di aprire il nostro spazio espositivo all'arte contemporanea.

Graziella Marchini, Società delle Belle Arti Circolo degli Artisti "Casa di Dante"

Come Museo 'Luigi Pecci' abbiamo dedicato a Massimo Mori la mostra *Percorsi di una ricerca pratica* con opere degli ultimi vent'anni; ora Mori con PADRELINGUA rilegge Dante in modo originale, da artista intermediale qual è, componendo un'opera di poesia visiva, ricomponendo cioè visivamente il poema dantesco, il poema della lingua italiana. Il padre di Mori era uno specialista della *Commedia* e delle pagine di questa, da lui studiate e sottolineate, l'artista opera lo strappo e la ricomposizione.

La frammentazione del testo nell'epoca di Google riguarda tutta la conoscenza, e l'approccio per frammenti fa di quest'opera un caso esemplare, una sorta di manifesto di quella che oggi è la modalità della conoscenza, evidenzia la vastità dell'originale e lo espone in bella vista.

Stefano Pezzato, Museo d'arte contemporanea "Luigi Pecci" di Prato

La '*Divina Commedia*' è un settenario così come è un settenario 'da mio padre studiata'. In posizione isolata troviamo 'da me' e un altro settenario è 'strappata e ricomposta'. Abbiamo così tre volte il numero sette, che come ricorda Jung è il numero della saggezza raggiunta, dello spirito e del pensiero. Tre è il numero che mette pace al dualismo caratteristico del numero due, qui rappresentato dal rapporto padre e figlio.

Ma il punto focale dei tre settenari è il bisillabo 'da me' quindi il personaggio chiave di tutta questa frase e dell'opera esposta è Massimo Mori. 'Da me strappata' indica un'azione violenta necessaria alla liberazione della creatività, da tutto quanto ci viene consegnato dal passato e si risolve nell'operazione salvifica della ricomposizione.

La creatività non può che poggiare su tutto quanto ci ha preceduto, ma il punto d'arrivo dell'autonomia artistica lo si raggiunge solo con il trasgredire, cioè con il passare attraverso e andare oltre. Non c'è omicidio del padre ma il salvataggio di tutta la PADRELINGUA, di tutta la cultura come punto d'approdo. Si rivela la profonda moralità alla base dell'opera esposta, e mostra che la maturità artistica di Massimo Mori è grande e compiuta.

Maria Grazia Beverini Del Santo, già Presidente Lyceum Club e Fondazione "Il Fiore"



Società delle Belle Arti
Circolo degli Artisti
MASSIMO MOJI
PADRELINGUA
In "Dante Cominciò" da una padre studioso
di un rapporto e ricominciò
7 - 24 Maggio 2011

MUSEO
CASA DI DANTE
LIVORNE FIORENTINA

Stefano Lanuzza

Dal microcosmo fiorentino al macrocosmo della *Commedia*

Massimo Mori, *flâneur* nella città di Dante a 750 anni dalla nascita del Poeta

Firenze capitale dell'Italia negli anni la quale si abbattono il centro antico e le visitate e ammirate d'Italia, è nota nel 1265 a Dante Alighieri, l'autore che quella *Commedia* dove si concentra la pongono le basi d'una lingua italiana che mantiene una sua pressoché integrale ghibellino Dante perché la parola italiana diventasse lingua d'una nazione.

Nato tra Orsanmichele e Badia forse un Gemelli, in una città che all'epoca è Ghibellini tornati al governo di Firenze il poeta, già condannato al rogo dai suoi settembre 1321. I fiorentini l'hanno dell'*Inferno*, così li maledice: “Ma quello Fiesole ab antico, / e tiene ancor del monte e del macigno/...”. Così l'invettiva di Dante contro i fiorentini discesi dai rozzi fiesolani, “gent'è avara, invidiosa e superba”.

Massimo Mori si stabilisce a Firenze nel 1972, dopo essere stato, nel 1966, nei giorni seguiti all'alluvione del 4 novembre, tra gli ‘angeli del fango’ impegnati ad aiutare la ripresa della città. E mentre Dante – che si dichiara “fiorentino di nascita, non di costumi” – vive a Firenze solo 35 anni, Mori ci sta da ben più tempo (*miha poho*).

Inoltre, è proprio in questa città, meta di intellettuali e artisti provenienti d'ogni dove oltre che un riferimento delle arti d'avanguardia non solo italiane (Futurismo, Ermetismo, seguiti dalla Poesia visiva e tecnologica del Gruppo 70 dei Pignotti e Miccini), che Mori avvia il proprio impegno soprattutto di performer e poeta sperimentale e innovatore; fino a conseguire, nel 2014, il Premio internazionale “Lerici Pea” per la poesia intermediale.

L'insieme di tali e altri riferimenti è come compendiato nel video, corredato del volumetto *Frattali della poetica plurale di Massimo Mori*, recante il titolo di **Padrelingua**. *La Divina Commedia da mio padre studiata da me strappata e ricomposta* (Firenze, Morgana Edizioni, 2015).



1865-1871 – la ‘capitale involontaria’ per mura del Trecento –, tra le città più mondo anche per avere dato i natali nel presumibilmente nel 1307 inizia a scrivere grande cultura del Medio Evo e si dall’ortografia fino ad oggi immutata e stabilità... Ci voleva il guelfo e poi cessasse di essere un dialetto del latino e

martedì del 2 giugno, nel segno dei dominata dalla borghesia ricca e dai nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, concittadini, muore esule a Ravenna il 14 condannato e allora lui, nel Canto XV ingrato popolo maligno/ che discese da

ingrato popolo maligno/ che discese da

C'è stato un tempo in cui, a volte, da bambino, Massimo si è sentito in qualche modo trascurato dal padre insegnante forse troppo dedito ai propri interessi culturali e assiduo studioso del poema dantesco in un'edizione del 1938: che il genitore compulsa e annota con scrupolo costante e, sembrerebbe, quasi esclusivo. “Da bambino, mio padre mi leggeva la *Commedia* e io non ascoltavo” ricorda Mori... Passano diversi decenni e, nel 2004 scomparso il padre, capita allora che un giorno egli recupera quella copia consunta già causa di frustrazione, e in un impeto di rabbia ne lacera le pagine, come tanto tempo fa il suo animo.

Il poeta Mori, senza volerne fare un caso d'accademia psicanalitica ma risolvendo 'in poesia' (*en poète*) il proprio antico sentimento d'esclusione, quelle pagine ricompone, ricucendole in una “filografia”, i passi interrotti ora metamorfosati in frammenti, reliquie o metareligiose particole per un pacificato incontro di riconciliazione o forma di laica comunione col padre. Ne consegue uno smontaggio per il quale si vengono a creare nuove relazioni testuali e inedite composizioni e ricostruzioni. In seguito, tali frammenti, disposti in una sorta di tracciato per un percorso neoconoscitivo, vanno a formare una sorta d'insolita toponomastica della città di Firenze.

Ora, nel video, ecco Mori ripreso nel suo itinerario fiorentino, con punto di partenza Piazza Santa Croce dominata dall'imponente statua di Dante che, da giovane, presso i francescani di Santa Croce, studia grammatica e filosofia.

È una statua che, inaugurata il 14 maggio 1865, rappresenta un Dante puramente immaginario: si sa infatti che, così come non esiste una copia autografa della *Commedia*, nessuna immagine del poeta corrisponderebbe al vero. “Pare comunque” scrive lo studioso Pino Miglino “che Dante fosse basso e di carnagione olivastra. Ebbe problemi agli occhi per il troppo studio. E c'è l'ipotesi che i mancamenti di cui si lamenta spesso nei versi siano ispirati da una sua patologia reale, l'epilessia” (“ST. Storia & storie di Toscana”, n.18-19, aprile/ maggio 2015).

Nei secoli, è alterna la fortuna della *Commedia* che se nel Trecento è considerata una sorta di *summa* scientifica e nel Quattrocento una 'Bibbia' dell'Umanesimo, viene rimossa dalla cultura rinascimentale (il petrarchista Pietro Bembo, nelle *Prose della volgar lingua*, 1925, definisce Dante poeta “grave e senza piacevolezza”).

Contrapposto, nel Seicento, alla poesia del Tasso e del gran barocco Marino, Dante viene genericamente bollato come poeta barbaro e arcaico.

Così, bisogna aspettare il Settecento per riconoscere nel poeta della *Commedia* il vero 'padre' della lingua italiana.

Finché, nell'Ottocento, il Romanticismo consacra Dante quale genio del Medioevo e la *Commedia* un'opera tra le maggiori delle letterature del mondo. In questo secolo, tra le tante opere dedicate in Europa al poema dantesco, si ricordi il *Discorso sul testo della Divina Commedia* (1825) nel quale Ugo Foscolo, oltre a proporre un'interpretazione filologico-stilistica del testo, offre una convincente critica del sistema storico, religioso e filosofico dell'epoca di Dante, figura, secondo Foscolo, di moderno poeta-vate.

Quello del poeta-critico, ossia di un poeta fatto critico dal proprio stesso totalizzante impegno, è poi il Dante presentato nel 1870 da Francesco De Sanctis nella sua magistrale *Storia della letteratura italiana*.

Giungendo al Novecento, Benedetto Croce, in una sua complessa testimonianza (*La poesia di Dante*, 1921), distingue un Dante 'impoetico' (allegorico, teologico, moralista) e un Dante poeta puro. Il quale, definito da Edmond Jabès “un poeta di ieri e dell'avvenire”, è da Witold Gombrowicz così interrogato: “Spiegaci, o Pellegrino: come dobbiamo fare per giungere a te?” (*Sur Dante*, 1969).

Infine, come non ricordare un raro scritto di Ezra Pound, stampato da Marsilio (*Dante*, 2015, a cura di C. Bologna e L. Fabiani), e i *Cantos* che evocano spesso la *Commedia*? Ama Dante, Pound; però è infastidito da una Firenze che definisce “la più dannata città italiana dove non c'è posto per sedersi, stare in piedi o camminare”.

Col passo erratico del moderno *flâneur* metropolitano, diversamente dal Dante ramingo nell'Italia del Nord, adesso Mori percorre solitario e senza fretta le vie cittadine mettendo a fuoco la realtà dintorno. Giungendo da Santa Croce, percorre il lungarno, costeggia Ponte Vecchio, incrocia la Biblioteca Nazionale Centrale e Piazza della Signoria, il Corridoio degli Uffizi e il Duomo, Palazzo Strozzi e Palazzo Medici Riccardi, Piazza della Repubblica con il Caffè delle Giubbe Rosse di cui è stato l'animatore culturale per oltre un ventennio (è lo storico, famoso Caffè luogo d'incontro di Papini e poi dei Vittorini, Gadda, Montale, Landolfi, Luzi, Bigongiari e tanti altri artisti e letterati tra i maggiori del Novecento)... Il suo è un percorso scandito da soste dove il recupero della *Divina Commedia* è rappresentato dalla lettura di quelle pagine da parte d'ideali compagni di strada e poeti, tutti lettori dei versi di Dante detto da Cino di Pistoia "Signor d'ogni rima"... Ne nasce, in un collettivo mantra, un coro scandente gli indimenticabili versi del poema dantesco: con le voci di Julien Blaine, Tomaso Binga, Martha Canfield, Bartolomé Ferrando, Milli Graffi, Giulia Niccolai, Endre Szkarosi, Giovanni Fontana, Lello Voce, Mariella Bettarini, Alessandra Borsetti, Luigi Fontanella, Enzo Minarelli, Marco Palladini; con Kiki Franceschi che legge Dante mentre sul muro alle spalle di un'immagine di Mori s'intravede una casuale scritta d'ignoto perfettamente in tema con l'eternale attualità dell'autore della *Commedia*: "Passa solo il tempo, il poeta resta"... S'odono, intanto, le note del *Pulse prelude* di Albert Mayr.

Provvisorio punto di sosta o 'stazione di posta' dell'errabondo *flâneur* Mori, testimone versatile d'una "poetica plurale", è l'antico Circolo degli Artisti "Casa di Dante" nato nel 1843 e diretto, oggi, da Graziella Marchini, artista figurativa e giornalista... Qui, nella casa degli Alighieri situata tra la Torre della Castagna e la Parrocchia di San Martino del Vescovo, vediamo le pagine strappate transustanziarsi in icone, opere verbovisuali, "pagine da muro" dove la lingua-madre fondata da Dante si rispecchia nella "poesia strappata" e convertita da Mori in "Padrelingua". Ed è così che il figlio dello studioso della *Commedia* si fa figlio del 'padre' della lingua italiana: del "Padrelingua", appunto.

Partito dal monumento dedicato a Dante in Santa Croce, è infine ad esso che Mori, 'poeta in azione', torna concludendo la sua *promenade* perfettamente circolare. Come significando che circolare, ossia onnicomprensivo e onniavvolgente come nel cosmologico Dante, è il pensiero della poesia.

In www.lunarionuovo.it, rassegna di Letteratura online diretta da Mario Grasso

strapp



posta

strappa



posta erica composta

Strana sorte quella delle cosiddette

AVANGUARDIE IN POESIA

su Massimo Mori e Arrigo Lora Totino

Mentre nelle altre arti il loro segno è rimasto, in qualche misura, indelebile e nulla dopo è più stato lo stesso, in poesia, invece, nonostante **Futurismo, Cubofuturismo, Dada**, poesia sonora, visiva, concreta, **Fluxus**, tutto sembra sempre tornare a quel punto di partenza del Moderno che è il verso-liberismo lirico e sostanzialmente simbolista.

Come un vecchio vinile, che sia rimasto incantato su un solco graffiato, incapace di riprodurre la frase successiva, il *mainstream* poetico italiano ripete ossessivamente la stessa solfa, sia pur modulata in numerose e diverse sfumature.

Certo, come riproporre, oggi, le ricette futuriste? Come sfuggire al paradosso che le ha rinchiuso nel Museo? Ovvio: nell'epoca dell'ormai è stato già tutto fatto, il problema di *épater les bourgeois* non si pone: nemmeno ci sono più *les bourgeois*... Ecc... Eppure, in poesia, tanto e forse ancor più che nelle altre arti, appare evidente come – scrostato dalle evenienze storiche, dalle *allure* 'militari' e dalle illusioni ingenuamente '**progressive**' e **storiciste** – ciò che han fatto le Avanguardie lo fan tutti, da sempre. Tutto il susseguirsi delle differenti poetiche che, nella lunga storia della poesia occidentale, giungono da una 'periferia' per conquistare il centro della semiosfera poetica, altro non è che un succedersi di successive novità, di 'avanguardie' che spazzano il campo dal passato e sperimentano e poi impongono nuovi parametri estetici.

Sto dicendo proprio questo: che la Tradizione, in fondo, è solo genealogia delle Avanguardie.

Né sono il primo a leggere caratteristiche d'avanguardia, ad esempio, nello **stilnovismo**, con i suoi 'fedeli d'amore', ben coscienti delle condivise novità, né, peraltro, mi sembra diversa l'operazione di innovazione e poi colonizzazione delle forme e dei loro aspetti simbolici tanto magistralmente realizzata da Petrarca.

Se inizio qui un discorso tanto complesso da non potersi certo sviluppare in questa sede, è per introdurre l'opera di due ottimi poeti, spesso considerati d'avanguardia proprio per potersi più facilmente liberare della loro ingombrante presenza, respingerli ai margini della poesia (mentre, invece, ne sono al centro) e tornare alle rassicuranti pagine del libro, sempre uguali a se stesse, mentre invece il loro legame con la, o meglio le Tradizioni è fortissimo e assolutamente pregnante.

Massimo Mori è uno dei più raffinati autori italiani (Premio Lerici Pea per la poesia intermediale 2014), strettamente legato a un'idea di 'poesia totale' che non intende negarsi alcun aspetto di quest'arte plurale.

Esce in questi giorni il suo **Padrelingua, libro + dvd** (Morgana ed.) che proprio **a Dante ritorna e da Dante riparte**. Non a caso alla Casa di Dante, a Firenze, è stata ospitata la mostra omonima che accompagna il libro.

Si tratta di una complessa e affascinante operazione di trasformazione del testo dantesco in opera di poesia visivo-concreta a partire da una vecchia copia della *Commedia*, usata dal padre, che viene prima strappata e poi ricomposta all'interno di una serie di schemi disegnati dalle parole di Mori stesso, con un'allusione evidente a quella frammentazione della conoscenza indotta dalla digitalizzazione globale del sapere. Il compito del poeta, allora, come quello dell'architetto romanico, sarà ricostruire dai frammenti, riedificare con le rovine. Ma Mori è autore pluriverso e per lui la poesia non sta solo nelle operazioni 'concrete' e visive, immobilizzate sulla tela, o sulla carta, ma anche nel corpo stesso del poeta nella sua gestualità che percorre lo spazio e lo descrive, facendolo apparire dove prima sembrava ci fosse solo il vuoto. A partire dalle tecniche e dalla prossemica raffinata e antichissima del Tai Chi, di cui è maestro, Mori costruisce performance complesse dove voce, parola, gesto si fondono, come nella sua più nota tra esse, *Combattimento con l'ombra*: ancora una volta antica tradizione e spericolata sperimentazione si fondono per trovare nuovi equilibri di senso.

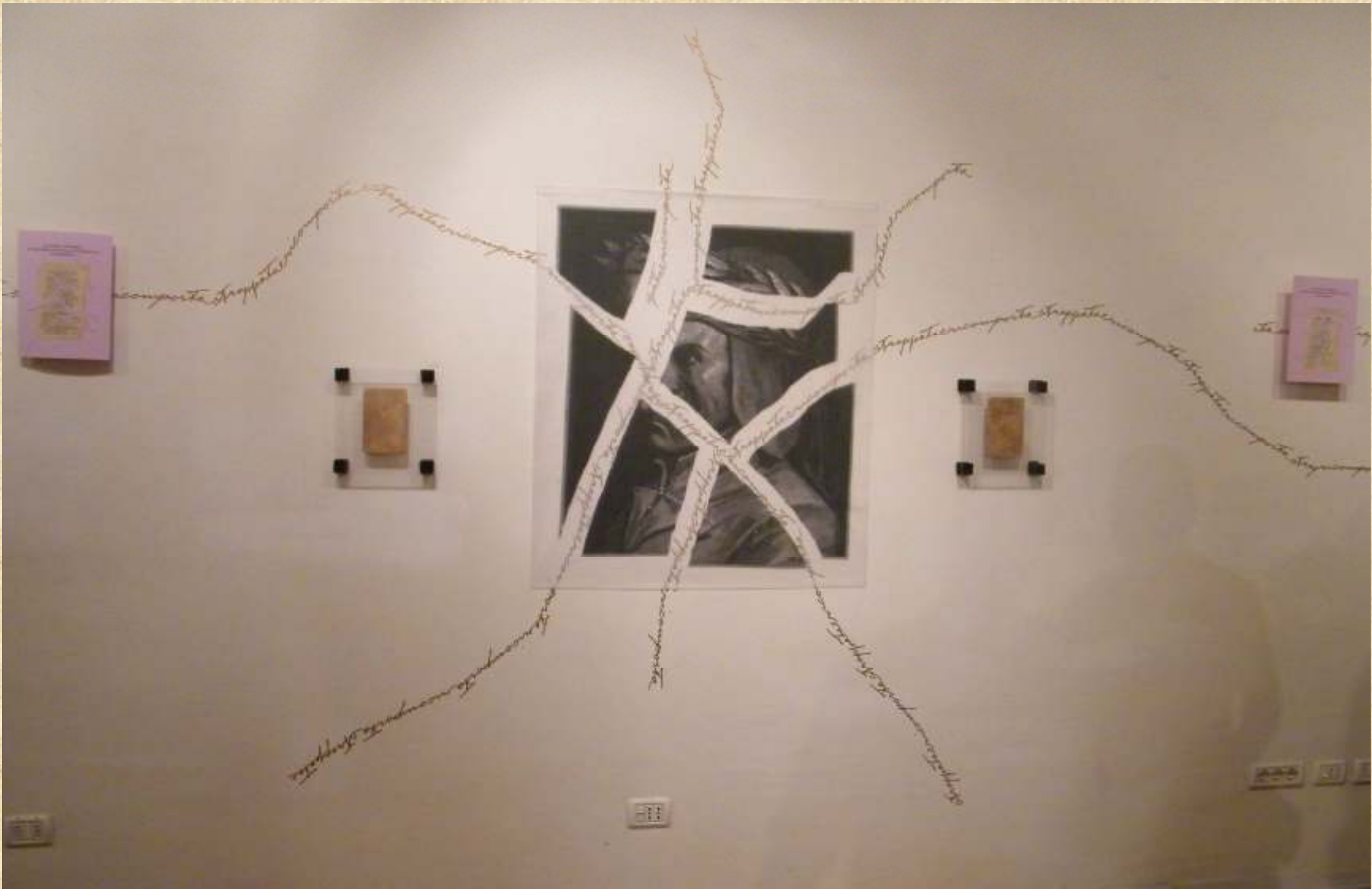
Ma – e proprio a causa del già citato paradosso che infine imprigiona l'Avanguardia nel Museo – esiste ormai una 'tradizione delle avanguardie' ed è a essa, nella sua globalità pluriversa che si è rifatta da decenni l'esperienza poetica di un 'grande vecchio' come Arrigo Lora Totino: per mescolarne tutti i fili, intrecciarli, farne nascere nuove radici, saltando, senza imbarazzo alcuno (e sempre sulle ali di quella che definirei una 'celeste ironia') dal futurismo a Dada.

A lui, in occasione della mostra antologica tenuta alla Barriera di Torino a settembre, è dedicato lo splendido volume collettaneo *Arrigo Lora Totino – La parola come Poesia Segno Suono Gesto. 1962-1982* (Danilo Montanari ed.), a cura di Giorgio Maffei e Patrizio Peterlini, rassegna vasta e arricchita da centinaia d'immagini e foto che fanno un bilancio vastissimo della sua opera.

Partito da esperienze pittoriche, Lora Totino si è poi subito convertito alla centralità della parola, non solo riprendendo e arricchendo la tradizione futurista (inventa un 'idromegafono' per produrre poesia 'liquida', ma anche altre macchine sonore come il 'Tritaparole' e il 'Mozzaparole', è l'iniziatore della 'poesia ginnica' che di fatto riporta per la prima volta in Italia la gestualità nella poesia), ma soprattutto svolgendo una vasta complessa attività di poeta 'concretista', lavorando sul corpo delle 'lettere', sul loro supporto materiale – il segno grafico – colorandole, stirandole, facendole vorticare nello spazio e raggiungendo risultati di assoluto valore che lo renderanno tanto conosciuto nel mondo quanto guardato con sospetto in Italia.

Le sue fotografie 'dinamiche' fanno diventare la poesia-performance una macchina capace di produrre arte anche dopo, quando l'evento è passato, con i loro scatti 'mossi', accordati con lettere e brevi parole che continuano a rivolgersi allo spettatore. E poi sempre a lui si deve la fondazione di riviste importanti per la sperimentazione poetica internazionale, come "Modulo" e "Antipiugì". Insomma, un vero Maestro e che si parli ancora così poco di lui qui da noi, non è che la riprova che, come il Maggior nostro nel *Convivio*, Arrigo ha scelto per sé un pubblico che ancora non c'è, ma certamente presto ci sarà.

A ricordarci, per tornare da dove eravamo partiti, che il padre di tutte le avanguardie in poesia è proprio lui, **colui che ha fondato anche il Canone: Dante.**



LUIGI FONTANELLA

MOLTEPLICITÀ E MOBILITÀ ESPRESSIVA DI MASSIMO MORI

a proposito di

PADRELINGUA

la Divina Commedia da mio padre studiata da me strappata e ricomposta

Premetto che non sono un critico della pluralità espressiva così come si è andata sviluppando, soprattutto tra gli anni Sessanta e Ottanta, in buona parte ricollegabile alle grandi avanguardie storiche (futurismo, dadaismo, surrealismo), su cui ho pubblicato numerosi saggi e articoli in riviste specializzate, nonché due volumi specifici: *Il surrealismo italiano* Bulzoni, 1983), *La parola aleatoria* (Le Lettere, 1992).

Questa pratica polisemica e interdisciplinare ha trovato e trova tuttora un fecondo terreno creativo di applicazione in vari artisti della parola, dell'immagine e della gestualità. Devo qui ammettere – mi sia permessa questa breve parentesi personale - che c'è stato un periodo della mia vita, che va grosso modo dalla seconda metà degli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta, nel quale mi sono lasciato anch'io tentare fortemente da questo tipo di creatività nella quale rinvenivo un'enorme libertà creativa, accompagnata da momenti di puro e giocoso fervore espressivo. Ne sono testimoni alcune prove felicemente trasversali e ricche di contaminazioni metatestuali, contenute in alcune mie opere. Mi riferisco segnatamente alla raccolta di versi o "controversi" intitolata *Simulazione di reato* (Lacaita, 1979) e a un libretto scritto a quattro mani con Mario Lunetta: *Convenevoli d'uso* (El Bagatt, 1980): all'interno di una collanina a quel tempo diretta da Sebastiano Vassalli.

Anni, ripeto, di grande giocosità sperimentalistica durante la quale collaborai con riviste che oggi possono considerarsi storiche; ne menziono almeno tre: "TamTam" di Adriano Spatola coadiuvato da Giulia Niccolai; "Altri Termini" di Franco Cavallo; "Carte Segrete" diretta Domenico Javarone e Gianni Toti. Avevo fatta mia quella splendida intuizione di Leo Spitzer, il massimo esponente della critica stilistica, nella quale il grande studioso austriaco asseriva che non bisogna assolutamente trascurare il momento giocoso ch'è spesso insito nella creatività artistica e letteraria; una giocosità che può portare a sorprendenti quanto originalissime invenzioni (sto citando a memoria, dal suo fondamentale volume laterziano *Critica stilistica e semantica storica*).

Un periodo, insomma, che mi vide assiduo frequentatore del magmatico *opus* di Edoardo Sanguineti, dello stesso Spatola, di Franco Capasso, Felice Piemontese e, su tutti, di Alfredo

Giuliani del quale divenni ben presto amico e sodale. Di Giuliani ammiravo l'intelligenza prensile, l'humor sulfureo, la predilezione verso scrittori "irregolari" del nostro Novecento, come Alberto Savinio, Antonio Delfini, Anna Maria Ortese, Tommaso Landolfi: su quest'ultimo curammo insieme, nel 1986, perfino un intero numero monografico di "Gradiva", con l'attiva collaborazione di Idolina Landolfi e Achille Serrao: tutti amici a me carissimi che, ahimé, ci hanno lasciato e ai quali sono stato davvero molto affezionato.

Chiudo la parentesi di queste divagazioni, che per altro mi aiutano a introdurmi e a mettere a fuoco la variegatissima esperienza creativa e performativa di Massimo Mori. La quale oggi si coagula e culmina – anche pensando a quest'anno dantesco - in questa singolare opera intermediale che stiamo presentando, intitolata *Padrelingua. La Divina Commedia da mio padre studiata da me strappata e ricomposta*.

Ed ecco che ricompaiono subito i due lemmi poc'anzi menzionati per definire (beninteso, sinteticamente) la sua attività, *creativa* e *performativa*, ovvero, detto in altre parole equivalenti, *distruzione* e *ricreazione*, *strappo* e *ricomposizione*, *separazione* e *ricongiunzione*, laddove quest'ultima parola, *ricongiunzione*, ovviamente, non può e non deve replicare il *dejà vu* e il *dejà fait*. Ce lo ha insegnato già Eraclito quando afferma che "La strada ripercorsa non è mai la stessa". Un' intuizione felicissima, questa, che fu ben tenuta in mente da alcuni padri delle avanguardie storiche; mi riferisco segnatamente a Tristan Tzara, Kurt Schwitters, André Breton e, di conseguenza, ai primi manifesti del dadaismo e del surrealismo, che Mori tiene ben presente in questo lavoro di *disfacimento* e *rifacimento*.

Sono termini, a ben vedere, che riguardano da vicino il processo che ha portato Massimo a realizzare, sia in via teorica sia in prassi effettiva quest'opera così squisitamente transmediale.

C'è in essa, concretamente, da un lato una *reazione* emotiva e violenta che corrisponde a un simbolico "parricidio" focalizzato nell'oggetto prediletto dal genitore e, in un secondo momento, un'*azione* di lettura e ricomposizione ri-flessiva del medesimo.

In questa fase creativa di ricomposizione e di rifacimento non c'è a mio avviso solo il desiderio di ricomporre il capolavoro dantesco, ma direi, quasi di sviscerarne le membra, di scomporne le articolazioni creative in un *discorrere* complessivo, globale e *autre*, nel quale restino, tuttavia, ben evidenti i collegamenti, le giunture, gli *spazi*. Ecco qui comparsa un altro lemma-chiave di quest'operazione: lo spazio, che non può non coniugarsi sia con un tempo anteriore sia con un tempo posteriore, ossia quello contingente della ri-creazione. E qui di nuovo non posso non ricollegarmi al primo manifesto del surrealismo laddove Breton fa riferimento agli spazi bianchi e alle "intersezioni" che un poeta avanguardista utilizza nella sua stessa poiesi, quegli spazi che

agiscono in senso sospensivo e, al contempo, di ripresa accelerata del moto verbale. Esempi in tal senso li ritroviamo in alcuni componimenti di *Mont de Piété*, come pure in un'opera assiale, scritta a quattro mani con Philippe Soupault, intitolata *Les Champs Magnétiques*, che fra l'altro il sottoscritto tradusse e pubblicò per primo in Italia ben 37 anni fa (Newton Compton Ed., 1978). Ma già questo tipo di sperimentalismo lo troviamo nella pratica cubista e in un poeta come Guillaume Apollinaire, che può considerarsi il capostipite di tutte le avanguardie storiche.

È da questa concezione che nasce questa sorta di “neo-cartografia” dantesca della *Commedia* realizzata da Mori. Una *cartografia* fantastica attraverso la quale Massimo ricomponne liberamente, e direi gioiosamente, il capolavoro dantesco, privilegiando, appunto, le pause e le riprese, le curvature e le intersezioni, come fossero nervature mobili dello stesso processo (ri)creativo, costituito da ricongiunzioni, sospensioni e accelerazioni. All'interno della loro flessuosa mobilità c'è la ripetizione, quasi ossessiva, del *leitmotiv* che le anima e le innerva: *la Divina Commedia da mio padre studiata da me strappata e ricomposta*.

È da qui, in definitiva, che nasce il percorso mobile e pausato allo stesso tempo del suo lavoro, come una sorta di respiro dell'*essere-in-movimento* di chi stia, appunto, costruendo, sul momento, *on the spot*, ossia sulla scena mentale della sua mobile creatività, il proprio opus che, intendiamoci, non è *mai separato* dal filo esistenziale, dal suo *viaggio terreno*, insomma, diciamo pure dalla vita *tout court* che l'ha determinato, come più volte lui stesso ha tenuto a ribadire.

